

N

DI ATTILIO SCARPELLINI

Non è certo il presente che manca al teatro italiano, anzi a volte si ha quasi l'impressione che ce ne sia anche troppo. Lo si è visto di recente alla rassegna Teatri di Vetro, la vetrina della scena indipendente che si svolge ogni anno al Teatro Palladium di Roma: nel giro di neanche due serate, tre diversi spettacoli sembravano avere il potere di ricapitolare quelle che sono le poetiche ormai più consolidate della nostra scena. Di ricapitarle senza esaurirle, ovviamente, ma soprattutto senza semplificarle. C'è un ritorno drammaturgico, ad esempio, ma, come ha dimostrato l'ultimo lavoro della compagnia Biancofango, "Porco mondo", esso è indisgiungibile da una ricerca sull'espressività attoriale: se la parola torna, insomma, lo fa passando sotto le assi del palcoscenico, e non sopra. Che era quanto il successo de "L'origine del mondo" di Lucia Calamaro aveva già ampiamente prefigurato. Fine del teatro visivo, dunque? Al contrario, inizio di una sua rigenerazione drammatica di cui l'intensa figurazione di "Sonno" di Vincenzo Schino ha dato una prova quasi smagliante, se smagliante fosse un aggettivo adatto per uno spettacolo che vuole far incontrare Goya e Shakespeare. Da una temperie apertamente post-drammatica sgorga invece l'esilarante dispositivo di decostruzione messo in atto dalla compagnia Menoventi in "Perdere la faccia" dove il riso convulsivo dello spettatore si spinge fino ai confini estremi del comico, quelli oltre i quali, come è noto, non c'è più niente da ridere. Tre spettacoli, tre compagnie, tre diversi modi di fare e di pensare il teatro che meriterebbero senz'altro di entrare in un futuro, se solo attorno a loro qualcuno lo stesse costruendo. E così proprio ciò che è più tonificante, l'incredibile ostinazione dell'arte, si ribalta repentinamente nel suo contrario: lo sconcertante spettacolo offerto da quell'entità da sempre eufemistica chiamata politica culturale. Certo, il teatro soffre già da tempo e da tempo aveva smesso di "fare sistema" (se non nel senso più deterioro del termine), più o meno da quando una trasversale società dello spettacolo aveva scoperto di non sapere cosa farsene del suo artigianato ad alta intensità di finzione ma a bassa densità di simulazione. Oggi si capisce meglio a quale deriva territoriale, nel senso meno nobile del termine, sia stato condannato il teatro italiano con l'eliminazione dell'ETI. Se prima bisognava difendersi dall'incompetenza di un ministro, o dall'eccesso di zelo dei politici che si volevano anche direttori artistici, ora basta la scaltra indolenza di un burocrate barricato dietro l'alibi della crisi a mettere in discussione la continuità anche delle più riuscite imprese artistiche. C'è poco da stupirsi del resto: in un paese in cui la classe dirigente, sia essa tecnica o politica, non riesce a dichiararsi responsabile neanche del disagio umano delle persone che dovrebbe rappresentare, chiedere uno sforzo di visione nei confronti di un bene così poco primario come la cultura - per non dire dell'arte - rasenta la follia. Questo numero dei Quaderni parla di festival, di bilanci, di visioni. Di teatro, ovviamente. Di politica necessariamente. Ma sullo sfondo si delinea un fantasma a cui persino il teatro, che di fantasmi se ne intende, non era preparato: il vuoto di potere.

QUADERNI DEL TEATRO DI ROMA
ESTATE

Quaderno n.7 · giugno-settembre 2012

Redazione Via dei Barbieri 21 · 00186 Roma

www.teatrodiroma.net/quaderni - quaderniteatrodiroma@gmail.com

Direttore editoriale Sandro Piccioni - Direttore Attilio Scarpellini

Redazione Graziano Graziani (responsabile), Katia Ippaso, Sergio Lo Gatto (segreteria), Simone Nebbia, Ugo Riccarelli, Mariateresa Surianello

Progetto grafico orecchio acerbo - Finito di stampare nel mese di giugno 2012 da L. G. Roma